

MARIO & EMANUELE a colloquio in *Invasioni controllate*. Il figlio, critico, intervista il genitore, psicoanalista e filosofo. Che racconta di Ernst Bernhard e dell'impresa vera: diventare se stessi dimenticando i padri

di Paolo di Paolo

Deve avere una strana forma, la confidenza, per consentire a un figlio di intervistare il proprio padre. O bisogna a un certo punto dimenticarsi, tentando di instaurare - almeno per il tempo della conversazione - una fratellanza, una cuginanza. Così, leggendo *Invasioni controllate* ci si domanda non solo come abbia fatto Emanuele Trevisi a convincere il padre Mario, di per sé già timido, a stare al gioco delle domande, ma soprattutto come sia riuscito a disinnescare il suo imbarazzo di figlio. Pagina dopo pagina, il lettore sente che, di là dal racconto biografico - la storia di un uomo nato nel 1924, diventato allievo di Ernst Bernhard e quindi psicoanalista tra i più noti in Italia - c'è una volontà di rintracciare nel proprio destino di figli qualcosa che ci riconduce per necessità a

Da Jung alla scrittura, dialogo tra i due Trevisi

quello dei padri. «Qualcosa» di oscuro, coloso, cui opportunamente ci si rivolta, e a cui però infine si torna. *Invasioni controllate* è anche questo tornare. Trevisi padre e figlio discutono il problema tenendolo a distanza, analizzando ragioni e contorni, un po' come due cugini avventurosi in un laboratorio scientifico. «Mi sembra che la cosa su cui Bernhard insisteva di più...», introduce il tema il più piccolo. E il più grande spiega: «C'è qualcosa di cui bisogna liberarsi, lo possiamo chiamare un inconscio familiare, il sedimento dell'ereditarietà, ciò che impedisce lo sviluppo pieno dell'individuo dotato della sua libertà. Si può dire che la radice più profonda della sofferenza è questa difficoltà ad affermare un destino personale». Finché si è cugini, si può dire tutto, si può dire bene: sulla sofferenza, sulle paure, perfino sull'amore. Ma quando si torna padri e figli, le cose si fanno più complicate. Anche così, in questo libro, le pagine si riscaldano: quando al largo della conversazione più limpida e fluida si incrocia qualche grumo d'ombra (e «ombra» è una parola essenziale nella ricerca di Mario Trevisi), quando insomma la strada si fa più «insicura». Quando si ha l'impressione che entrambi gli interlocutori stiano facendo i conti, quasi impercettibilmente, ciascuno con il proprio senso di inadeguatezza. Trevisi padre e figlio osservano e si osservano. «Osservare» è una parola che piaceva a Derrida: se somiglia «all'attenzione di uno sguardo

Invasioni controllate
Emanuele e Mario Trevisi
pagine 159
euro 15,00
Castelvecchi

che sa anche trattenerlo, al raccoglimento della memoria che conserva o non si sbilancia». Qui accade tutto questo, in un percorso fatto di approssimazioni, che è anche un atto di fiducia nelle possibilità del dialogo. Una conversazione ben condotta, con fiducia e disponibilità, che ci fa percepire - a tratti, forse, più e meglio di un romanzo - come ogni essere umano sia una riserva, un deposito di senso e realtà, se lo si sa interrogare, se egli si dispone a essere interrogato. Un po' di maieutica all'inverso, un po' di abbandono (alla casualità); un po' di ostinazione, un po' di azzardo: è così che, dall'ombra, vengono a galla pezzi di vita, sentimenti tradotti in idee, e viceversa. La casa

dei nonni, per Mario, «un luogo in qualche modo magico, e pieno di senso», Peter Pan «Tra-il-Qua-e-il-Là», dottor Jekyll e l'avambraccio peloso di Hyde, una coperta ruvida e caldissima degli anni della guerra. E poi certo, gli amici, i libri, Roma, l'incontro con il dottor Bernhard: «Era un uomo che vestiva molto semplicemente, non lo ricordo mai in cravatta, parlava bene italiano... Metteva molto a proprio agio. Lavorava in una grande stanza, rivestita di librerie. Più tardi scoprii che lì ci dormiva anche». E ancora: i sogni, l'ombra e l'infelicità, il mistero della relazione tra analista e paziente, il mistero di ogni relazione in genere. *Invasioni controllate* è un piccolo libro singolare e affascinante: quasi il racconto di una prova da superare, la cronaca in diretta di come la si supera, mentre la si supera: la prova di un incontro difficile tra un padre e un figlio - e di qualunque incontro umano, che facile non è mai.

ROMANZI Il proto-femminismo di Marie-Jeanne Riccoboni
Scrittura e libertà
La fiaba settecentesca di «Ernestine»

Ernestine apre la strada, nella seconda metà del Settecento, al romanzo sull'emancipazione femminile: donna indipendente e che lavora, sposa l'uomo che ama e a cui addirittura insegna la propria arte; una figura esemplare in cui il perbenismo dell'epoca e la consapevolezza della femminilità si fondono magistralmente dando vita alla storia di un grande amore capace di infrangere le barriere dei pregiudizi sociali borghesi. Di Marie-Jeanne Riccoboni (1713-1792) è appunto *Ernestine*, proposto di recente da La Tartaruga, scritto nel 1762 ed elo-

giato da Grimm, da Diderot e da Laocles che ne fece una scenografia, affermando a proposito dell'opera che «basterebbe da sola a uno scrittore». Narrando della giovane Ernestine, fanciulla esemplare che finisce, per via di invidie di vario genere, per ritirarsi in convento per timore di cedere alla passione da cui è stata travolta, l'autrice intende proclamare la necessità dell'indipendenza economica delle donne, il loro essere portatrici di istruzione, il loro diritto a esprimere liberamente la sessualità. Del tutto insolita appare la storia personale di Marie-Jeanne Riccoboni: «Nessun libro ha parlato di me con conoscenza di causa, nessuno sa chi sono, e ho sempre mantenuto il silenzio su quello che mi riguarda», scriveva nel 1772. Alcuni ricercatori hanno tentato di pervenire alla sua biografia, ricostruendo che «dovevo essere ricca, avere un posto rispettabile nella società. All'età di sei anni un processo mi tolse mio padre e il mio patrimonio». Figlia illegittima, fu cresciuta nell'idea che «unica risorsa era il convento», soluzione che fece nascere in lei la passione per la letteratura. Raggiunse la maturità letteraria nel 1757 con una sorta di autobiografia, *Letture de Mistress Fanny Butler*. Del 1761 datano *L'Abelle* e *La suite de Marianne*, falso letterario organizzato con la complicità di Marivaux e volto a dimostrare che «una donna può impugnare la penna con talento pari a quello di un uomo», quando ne ha la possibilità. Venne infine *Ernestine*, in cui, sotto forma di romanzo, Marie-Jeanne Riccoboni illustra «l'Illuminismo dei Lumi».

Anna Tito

Ernestine

Marie-Jeanne Riccoboni
Trad. di Laura Colombo
pagine 90
euro 9,50
La Tartaruga

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

IN 300 PAGINE IL MONDO DELLE RELIGIONI

I volumi di storia delle religioni abbondano, ma vogliamo segnalare questo uscito da Salani per alcune ragioni. Innanzitutto per la chiarezza espositiva, semplice e piana, ancor più amirevole in una materia così complessa. Certo, a costo di qualche semplificazione. Del resto il libro affronta induismo, buddhismo, universo cinese, ebraismo, cristianesimo, islamismo in 300 pagine: impresa da far tremare le vene e i polsi a chiunque. Ma l'autore, un giornalista tedesco noto al grande pubblico per le sue opere di divulgazione, ha accettato la sfida, parlando facilmente soprattutto ai ragazzi delle scuole medie (inferiori e superiori), per i quali il testo può essere un utile strumento per un primo approccio alla materia. Il tutto all'insegna di un atteggiamento lontano sia da un ingenuo fideismo sia da un aprioristico rifiuto della dimensione religiosa. Dimensione che ha, quanto meno, una rilevanza culturale. A partire da un invito alla comprensione e alla tolleranza, con importanti risvolti educativi.

r. carn.



Breve storia delle religioni
Gerhard Staguinn
pagine 304, euro 15,00
Salani Editore

LE PAROLE DI PANIKKAR

Chiarezza, distinguibilità e precisione sono gli ideali e le condizioni dell'intelligibilità scientifica. Ma questo non è l'aspetto più importante del linguaggio, dell'uomo e della realtà. Ridurre il linguaggio a mezzo, l'uomo a una materia di informazioni e la realtà a una rete globale di comunicazioni è un impoverimento del linguaggio, dell'uomo e della realtà. In questo libro Panikkar mette radicalmente in discussione l'equivalenza fra parola e termine e rivendica il potere creativo della parola, che si rinnova e si arricchisce ogni volta che è pronunciata, rinnovando e arricchendo chi la pronuncia. *Lo spirito della parola* è uno dei numerosi testi del filosofo e sacerdote cattolico che partecipa di una pluralità di tradizioni (indiana ed europea, indu e cristiana, scientifica ed umanistica) in libreria. Segnaliamo anche *La gioia pasquale. La presenza di Dio e Maria* (Jaca book), da leggere se non altro per l'assunto di base: se la religione non è cammino di felicità, non può mantenere la sua promessa. E la ristampa ampliata di *La sfida di scoprirsi monaco* (Cittadella), un libro per credenti e non credenti senza distinzioni confessionali.



Lo spirito della parola
Raimon Panikkar
pagine 163, euro 10,00
Bollati Boringhieri

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

L'arte al montaggio

GIUSEPPE MONTESANO

Forse nessuno negli ultimi anni ha cambiato il concetto di storia dell'arte quanto Georges Didi-Hubermann, come dimostra in modo sottilissimo e deflagante anche il suo *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, appena uscito per Bollati Boringhieri e pubblicato

in Francia nel 2000. Il libro di Didi-Hubermann indaga e in un certo senso smembra e disgrega il concetto-feticcio di «immagine» attraverso gli occhi di due eretici del pensiero come Walter Benjamin e Carl Einstein, ricostruendo a partire da essi una possibilità di pensare l'immagine alla luce di una frase ricca di conseguenze: «L'immagine ha spesso più memoria e avviene di chi la guarda». Quello che sotto i colpi di Didi-Hubermann affonda è l'idea lineare che interpreta le immagini come fisse e stabili, seguita dall'altra idea che le vede come un esclusivo dominio dell'estetico. In realtà attraversando gli scarti della Storia e della storia delle immagini sulla scia di

Benjamin, Didi-Hubermann lascia intravedere una possibilità di fare storia per cesure e salti di montaggio, come se la Storia fosse un film che nelle scene e nei dettagli apparentemente trascurabili lascia emergere una sua verità nascosta, diversa. La vera potenza delle immagini non giace allora nel loro fascino estetico e incantatorio che addormenta e placa, ma al contrario nella loro enigmaticità che si sottrae al tempo lineare e risveglia un pensiero che non può da quel momento accontentarsi delle sole immagini: fu questo bisogno di ritornare a fare storia sospinti anche dalla storia delle immagini il motivo che spinse il raffinato Carl Einstein a combattere nella guerra civile spagnola contro i

Franchisti, e che gli fece capire molto per tempo che l'arte si avviava a diventare un fatto quasi esclusivamente mercantile, profezia completamente realizzata nel regno attuale dell'arte neo-contemporanea. Ma Didi-Hubermann va letto, caso mai a pezzi e a bocconi, a frammenti: perché il suo pensiero stesso procede così, ma sbriciolati di significati dati e improvvise emersioni che spingono il lettore a interrompere la lettura, e ad aprire nell'ordito del pensiero quella cesura benjaminiana che lo scuote e lo ricuce in forme imprevedute, ed è letteralmente un montaggio di citazioni, spesso rovesciate nel senso e interpretate per accostamenti e

incastrati rapidissimi. Ma non procede così, e non sembra blasfemo il paragone, anche certo fumetto contemporaneo? Sì, come dimostra un *graphic novel*, ovvero un romanzo a fumetti, del disegnatore americano Nick Bertozzi: *Chi vuole uccidere Picasso?* Il libro, appena uscito nella nuovissima collana Guanda Graphic (insieme a *Il vangelo del Coyote* di Gianluca Morozzi e a *Sono figlia dell'Olocausto* di Bernice Eisenstein), racconta una sorta di giallo sulla storia dell'arte all'altezza dell'invenzione del Cubismo, con vari e voluti anacronismi che forse piacerebbero a un Didi-Hubermann in vena di svago: con un Gauguin che vive

in un'altra dimensione dove continua a produrre quadri; con sedute di assenzio in cui Picasso e Braque entrano materialmente nei loro quadri preferiti come in una *Rosa purpurea del Cairo* a rovescio; dove i poliziotti odiano gli artisti moderni, dove Gertrude Stein dice barzellette sconce e a un serafico Braque si contrappone un satiresco Picasso. Sussultante nel racconto, colorato in modo non naturalistico, con verdini acidi e azzurri ghiaccio, *Chi vuole uccidere Picasso?* è un *divertissement* delirante, con un segno infantil-primitivo che sembra voler recuperare certo trash fumettistico per irriderlo, ironizzando sulla sacralità

presunta dell'arte: cosa che riesce a Bertozzi solo a tratti. Ma dopo aver assistito ai furti di Picasso ai danni di Braque, secondo una vulgata ben nota, il dubbio si insinua: è viene voglia di rileggere il Carl Einstein che analizzava l'universo di Braque e cercava una scrittura che scomponesse e ricomponesse il mondo alla maniera del Cubismo...

Storia dell'arte e anacronismo delle immagini

Georges Didi-Hubermann
Trad. di Stefano Chioldi
pp.263, euro 32,00
Bollati Boringhieri

Chi vuole uccidere Picasso?

Nick Bertozzi
Trad. di Michele Foschini
pp.178, euro 14,00
Guanda Graphic

LA CLASSIFICA

1 Mondo senza fine

Ken Follett
Mondadori

2 La casta

Gian Antonio Stella, Sergio Rizzo
Rizzoli

3 Mille splendidi soli

Khaled Hosseini
Piemme

4 Leggere

Corrado Augias
Mondadori

5 L'uomo dei cerchi azzurri

Fred Vargas
Einaudi

ex aequo,

5 Le benevole

Jonathan Littell
Einaudi

Baldus (1990-96). Rivista di letteratura
libro (pp. 32)
e cd-rom
euro 20,00
Editore No Reply